

Tra le sedie circola la "paura dell'altro"

Sconsigliato alle persone sensibili ai luoghi chiusi, recita la locandina. Una scatola, di dimensioni ridotte, costruita sul palcoscenico del Victoria, venticinque/trenta spettatori ravvicinati gomito a gomito, il buio pressoché totale intervallato e raddolcito dai piccolissimi fasci di luce che gli attori si sparano in faccia. *Stranieri* di Antonio Tarantino – di cui appena applaudito il premiatissimo *Quattro atti profani* presentato nella versione di Valter Malosti dallo Stabile torinese – proposto per il Festival delle Colline dal ravennate Teatro delle Albe, è un nerissimo incubo che avvolge lo spettatore, al di là in primis del massiccio Luigi Dadina (davvero bravo) che lo vive in prima persona. Un ritratto impietoso del somite (o per altri versi conclamato) terrore che si insinua tra di noi di fronte ai "cru-deli" del titolo, un bussare continuo

alla porta del protagonista che ha tutto il significato del sospetto, dell'insinuazione, della paura "dell'altro", della discesa nel disagio generale ed intimo, del delirio che assume una vena tragicomica ma che reclama per molti una certezza ed una dolorosa serietà. Una malattia che s'avvicina ai rinoceronti di Ionesco: un bunker che è una difesa, un sogno e una realtà quotidiana che genera mostri, una febbre continua che accende poche luci di tranquillità, che deforma voci e visi, in maniera grottesca, in maniera greve, costruita dalla regia di Marco Martinelli come una discesa tra le pagine di Poe. Senza battere ciglio, si allineano le interpretazioni di Ermanna Montanari ed Alessandro Renda: dello sparuto pubblico, quanti s'alzano con negli occhi il grottesco oppure il terroristico della storia di Tarantino? (e. rb.)